SERVE FRATERNITÀ

PELLEGRINI DI SPERANZA TRA LE GENTI

OTTOBRE 2025

Fraternità è il nome della Pace **pag.4**
Madre Giusy Riva, Superiora generale della Congregazione Serve di Gesù Cristo

VITA DI ISTITUTO

• dalle nostre Comunità

Artigiani di speranza **pag.5**
Le giornate di formazione e spiritualità missionaria collegati con Assisi *a cura di Suor Angela Luraschi*

Un coro in convento **pag.7**
La Corale Parrocchiale di Sedriano in visita alla Casa Madre di Agrate *a cura di Simona Gaiga*

I parroci si passano il testimone **pag.8**
Ad Agrate il saluto a don Fidelmo e il benvenuto a don Matteo *a cura di Simona Galbiati e del Consiglio Pastorale della Comunità Casa di Betania*

Il Giubileo dei Giovani: preghiera, festa e servizio **pag.10**
I giovani di Renate alla GMG di Roma e a Scampia *a cura di Elisa Venezia e Gaia Panzeri*

La speranza, poi, non delude **pag.12**
La fiaccolata da Casatenovo a Roma *a cura di don Lorenzo Motta*

Il fascino dell'informalità, il coraggio della prossimità **pag.14**
La sfida della missione fra i giovani del quartiere *a cura di don Stefanio Crespi*

Incontri nei dintorni del lago **pag.16**
Una vacanza ricca di incontri *a cura del Gruppo Nazareth*

• dalle Missioni amiche

Perché torno in Giappone **pag.19**
Il rientro in missione *di Padre Ferruccio Brambillasca, già Superiore Generale del PIME*

La mia missione di gioia e speranza alle Isole Salomone **pag.22**
Sr. Annamaria Gervasoni – Missionaria Salesiana

Giovani in missione **pag.23**
Pucallpa 2025 la mia estate missionaria in Perù *Gabriele Comotti*
Semi di Speranza in Kenya *Valeria Villa*

Dare Speranza nel disastro di Cuba **pag.28**
Don Ezio Borsani, sacerdote ambrosiano Fidei Donum a Cuba

Mons. Abramo Than, un vescovo vicino alla gente **pag.30**
Rita Gervasoni e Amici di Padre Clemente

VITA DI CHIESA

Verso l'alto, nella quotidianità della vita **pag.31**
Un recital per Piergiorgio Frassati, il Santo dei giovani *a cura di Francesca Meregalli*

Cari bambini, vi racconto la vita di Carlo **pag.33**
Il neo-Santo Carlo Acutis esempio di vita per bambini e ragazzi *a cura di Sara Corti*

Dietro le quinte del Giubileo **pag.35**
L'animazione della Famiglia Paolina al Giubileo dei Giovani *a cura di Matteo Torricelli*

ATTUALITÀ

Il primo Giubileo dei missionari digitali **pag.36**
Quando l'annuncio del Vangelo contamina la rete e accende i cuori *a cura Silvia e Davide Ornago*

Appunti di una pellegrina in Terra Santa **pag.38**
Racconto di un recente pellegrinaggio nella terra di Gesù *a cura di Elena M.*

“Pellegrini di speranza tra le genti”: è questo lo slogan che accompagna la Giornata Missionaria Mondiale di quest’anno. A pensarci bene, carissimi lettori e lettrici, è un po’ riduttivo chiamarlo slogan; questo titolo e il relativo messaggio, pensati e sviluppati dal compianto Papa Francesco, recano in sé un significato profondo e concreto.

La profondità è data dal tema della Speranza; è la virtù cristiana che ci sta accompagnando in quest’anno giubilare e che, lo ripetiamo spesso in questo 2025, non è un semplice confidare che le cose andranno sempre bene, ma uno “scommettere” sul Signore ovvero credere che “tutto con Dio si può, tutto per Dio si faccia”, come diceva la nostra Fondatrice, Madre Ada Bianchi.

La concretezza è indicata dalla precisazione “tra le genti”; indica un luogo, dice di un dove, orienta ad un’azione. Confidare in Dio non è un fatto privatistico; è un moto del cuore che spinge a narrare agli altri la ricchezza e la bellezza di questo incontro. Le “genti” non sono solo i popoli lontani o le popolazioni meno conosciute, ma è l’umanità. Per questo anche ciascuno di noi fa parte delle “genti”; ciascun credente deve continuamente ascoltare e accogliere la buona notizia del Vangelo e, una volta accolta, impegnarsi costantemente nel trasmetterla agli altri.

Nelle pagine che seguono troverete alcuni spunti per continuare la riflessione sul tema della Giornata Missionaria e alcune testimonianze che cercano di rendere visibile e operativa la missione del cristiano. Annunciando e testimoniando il Vangelo di Cristo, inevitabilmente si diventa strumento di speranza! Ci sono i racconti di chi ha deciso di far sì che questo impegno abbracci la vita intera e di chi invece vive questa corresponsabilità solo in alcuni ambiti o in determinati momenti. Ma nulla cambia; anche in questi casi, è proprio la straordinarietà vissuta in alcune occasioni ad illuminare e guidare anche tutti gli altri ambiti di vita che un cristiano abita.

Il nostro desiderio, che si fa anche preghiera, è che, anche attraverso questo lieve strumento chiamato “Serve Fraternità”, possa aumentare nei cuori e nella mente di chi lo legge una maggior consapevolezza e una crescente gioia nell’impegno credente e missionario.

Buona lettura e... ovunque vi troviate e qualsiasi occupazione abbiate, buona missione!

La Redazione

FRATERNITÀ È IL NOME DELLA PACE

Carissime sorelle, sacerdoti, operatori pastorali, amici ed amiche di Serve Fraternità.
Buon inizio di anno pastorale!

Quest'anno noi suore porremo al centro del nostro cammino l'Eucarestia e la fraternità.
La santificazione di Carlo Acutis, giovane amante dell'Eucarestia, è per noi motivo di grande gioia.
Carlo il Santo ci guiderà in questo anno nel quale pregheremo per l'amore comune che abbiamo per "l'autostrada del Cielo":
l'Eucarestia!

Con gioia abbiamo anche letto il discorso di Papa Leone XIV alla CEI, del 17 giugno 2025 in cui esprime "alcune esortazioni per il prossimo futuro" per il cammino pastorale della nostra Chiesa italiana ed anche per la nostra piccola Congregazione perché sia veramente una fraternità.

Condivido solo alcuni punti e vi invito a leggerlo in forma integrale.

Quattro sono i pilastri che il Papa sottolinea:

1. ANNUNCIO DEL VANGELO
"È necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e... aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo."

2. PACE
"La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un'attenzione pastorale sul tema della pace... e a diventarne artigiani nei luoghi della vita quotidiana... Ogni comunità diventi una "casa della pace". La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione."

3. DIGNITÀ UMANA
"...La persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero. Mi permetto allora di esprimere un auspicio: che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale."

4. DIALOGO
"Raccomando, in particolare, di coltivare la cultura del dialogo... di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile."
Le parole del Papa indicano un bel cammino...
Cosa aggiungere di più?

Ce lo dice ancora il Papa:

**"...non difendetevi
dalle provocazioni dello Spirito...
guardate al domani con serenità
e non abbiate timore
di scelte coraggiose!"**

Madre Giusy e sorelle

ARTIGIANI DI SPERANZA

23esime Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria ASSISI 2025

Nel suo messaggio per la giornata Mondiale Missionaria 2025 Papa Francesco ci invitava a riflettere sul tema della speranza e aveva scelto questo motto: *"Missionari di speranza tra le genti"*, richiamando la parabola del Buon Samaritano. Questo racconto evangelico è un potente simbolo di come vivere la speranza cristiana in un mondo sempre più sofferente e diviso.

Durante queste giornate svoltesi ad Assisi dal 27 al 30 agosto siamo "andati a scuola" da alcuni relatori e testimoni che ci hanno aiutato ad approfondire questa tematica nei suoi vari aspetti e risvolti nella vita di ogni giorno sia in Italia che nella missione *ad gentes*.

Il biblista Angelo Fracchia ci ha offerto la lectio divina quotidiana su testi dell'Antico e Nuovo Testamento sul tema della speranza. In un tempo in cui la speranza sembra svanita, Gesù ci invita ad accoglierla là dove non la vediamo perché a volte arriva su strade che non aspettiamo.

Massimo Pallottino - coordinatore dell'Unità studi e advocacy di Caritas Italiana - ha presentato la campagna *"Cambiamo la rotta"*, di Caritas ed altri enti relativa a debito pubblico e finanza, a partire dai cambiamenti degli scenari globali.

Ha esordito dicendo:

"Un sistema economico come quello occidentale non può avere futuro. Facciamo fatica a capire verso dove stiamo andando, rimaniamo sempre ancorati a letture del passato, ma oggi dobbiamo fare i conti con tre elementi fondamentali. Il primo è quello del cambiamento climatico, di cui ci siamo accorti in ritardo ma che sta cambiando le nostre vite. Il secondo riguarda le disuguaglianze, la forbice tra i più ricchi e i più poveri negli ultimi tempi è sempre più aperta. Il terzo è quello del conflitto, della guerra, delle contrapposizioni tra popoli e all'interno degli Stati".

Purtroppo sembriamo assuefatti da tutta questa realtà. Ma come affrontare e gestire queste cose?

Fondamentale è il ruolo dei missionari, che rappresentano ponti tra società e culture.

La testimonianza di tre missionari nella giornata di giovedì ci ha chiarito che essere un ARTIGIANO vero è fare un lavoro di qualità, cioè fare bene il bene, essere quella presenza che cambia noi e di riflesso anche gli altri.

Nel pomeriggio ci è stata presentata la fotografia di un artigiano di pace, quella di Luca Attanasio, ambasciatore italiano nella Repubblica del Congo assassinato a Goma il 22 febbraio 2021. Ci hanno parlato di lui il padre Salvatore Attanasio e Giusy Baioni, giornalista impegnata a portare avanti la memoria e a fare giustizia a riguardo della sua morte. Lo hanno definito come un uomo giusto in attesa di giustizia, perché non è ancora stata fatta piena luce sulla sua morte.

Roberto Mancini, docente universitario a Macerata si è soffermato sul tema della missione nella prospettiva di una *"Conversione di civiltà"*, come nuovo modo di abitare il mondo e come passo essenziale per diventare testimoni di speranza. Ha detto chiaramente che la nostra società è come un'automobile che ha preso l'autostrada contromano e c'è in essa una tendenza a "disfarsi dell'umano" e di conseguenza della sua dignità divina.

La nostra economia uccide e l'intelligenza artificiale non sa interpretare il senso delle cose che dice. La CONVERSIONE quindi è la nuova nascita, che mette le sue radici nell'Amore di Dio, sostituisce l'essere radicati nel potere con l'essere radicati nell'amore.
Nel pomeriggio di venerdì si è parlato di come ESSERE "PROSSIMI" attraverso tre ARTIGIANI DI SPERANZA: una suora del Pime missionaria nel carcere di Rebibbia, un laico missionario in Ecuador da 50 anni e Pietro Bartolo, medico di Lampedusa che ha salvato la vita a migliaia di migranti.
Uno sguardo su come COSTRUIRE la speranza nel mondo di oggi ci è stato offerto dalla Teologa Simona Segoloni Ruta. Solo tenendo nel nostro cuore e nella nostra mente la visione del Regno che Gesù annunciava e descriveva possiamo convertirci e cominciare a costruire la speranza evangelica. Attendiamo il Regno con la visione degli occhi di Gesù.

Per concludere, come possiamo anche noi essere ARTIGIANI di SPERANZA?
La strada è quella delle RELAZIONI, cioè dei rapporti tra le persone e delle relazioni fondate sulla comunione e sull'Amore, per:
• FILARE, mettere insieme i fili di un mondo sfilacciato e iniziare a tesserli;
• COSTRUIRE, con i materiali a disposizione, mettendoli insieme per creare qualcosa di utile e di buono;
• COLTIVARE: preparare il terreno, concimare, seminare e attendere con pazienza.
La speranza non è una qualità tra le altre: è il motore di ogni scelta, piccola o grande.

E' la nostra OCCASIONE PREZIOSA: fidiamoci del Risorto, la risurrezione è una promessa, una speranza, una prospettiva alla quale crediamo e questo cambia il nostro modo di vivere e quello degli altri.

Suor Angela Luraschi

UN CORO IN CONVENTO

La corale parrocchiale di Sedriano in visita alla casa madre di Agrate

Che bel pomeriggio quello trascorso presso la Casa Madre delle nostre Suore, Serve di Gesù Cristo!
Nonostante il caldo e forse un po' di stanchezza per gli impegni che la quotidianità richiede a ciascuno di noi, siamo partiti in tanti il pomeriggio del 1° giugno, un pullman carico di 50 persone, composto da molti coristi con le rispettive famiglie e da diversi parrocchiani di Sedriano, per entrare nella Casa di Agrate e incontrare da vicino la storia della fondatrice, Madre Ada Bianchi.
Per alcuni di noi era la prima volta, per altri invece un ritorno piacevole e pieno di significato.

Da molti anni infatti la nostra Parrocchia ha la fortuna - o meglio la grazia - di avere al proprio servizio tre suore che gioiosamente sostengono in molteplici modi la vita della nostra bella e grande comunità. Purtroppo però, come spesso accade anche per i nostri Sacerdoti, la loro presenza viene data per scontata. Ecco perciò che il nostro piccolo pellegrinaggio sul luogo di fondazione della Congregazione ha voluto dire la nostra gratitudine e il nostro desiderio di conoscere più a fondo le radici della storia delle "nostre" suore.

Abbiamo così scoperto nella Madre Fondatrice Ada Bianchi una donna energica, tenace, avanti per la mentalità dei suoi tempi e in ascolto della società, specialmente rispetto alle domande dei giovani. Abbiamo potuto visitare la piccola Chiesetta antica e apprezzarne i particolari grazie ad una delle suore che ci ha sapientemente introdotti nella sua storia, la camera con gli arredi e gli oggetti appartenuti alla Madre e la Cappella per l'Adorazione situata al piano superiore per le suore inferme o impossibilitate a partecipare alle celebrazioni. Particolarmente ricca ci è parsa quest'ultima: i mosaici, ma soprattutto le icone presenti hanno colpito la nostra attenzione, soprattutto per le spiegazioni dettagliate e appassionate forniteci con entusiasmo dalla attuale Madre Superiora, sr. Giusy.
Infine, siamo entrati nella Chiesa dove, prima della S. Messa, abbiamo potuto osservare, tra le tante caratteristiche, la tomba di Madre Ada, la reliquia di Carlo Acutis e una bellissima e originale immagine della Madonna.

Al termine della Messa, animata dal nostro coro, è stato bello condividere un momento di festa preparato dalle nostre suore. Tutto era predisposto con cura, niente lasciato al caso, e anche questo ci ha parlato dello stile delle Suore Serve di Gesù Cristo: ascolto e accoglienza della Parola di Dio, adorazione Eucaristica e servizio ai fratelli. Anche noi ci siamo sentiti interpellati dalla loro testimonianza e siamo tornati a casa arricchiti di questa esperienza. Tra le tante cose, la più importante la ritroviamo riassunta nell'unità inscindibile del loro carisma: Eucaristia e Apostolato, che ciascuna di esse porta inciso sulla Croce che tieni al collo.

Ci auguriamo che questo motto possa dare nuovo vigore a ciascuno di noi in questo anno giubilare!

Simona Gaiga

TUTTO È COMINCIATO COSÌ

Il mio saluto a Don Fidelmo

Era una domenica di fine agosto 2023. Mi trovavo in sacrestia per la preparazione della Santa Messa delle ore 18:00 quando, a un tratto, sono entrate alcune persone che non conoscevo, una di queste era Don Fidelmo.

Ci siamo presentati e da quel momento è iniziato il nostro cammino di conoscenza e di collaborazione. I primi mesi sono stati di confronto tra le iniziative della nostra Comunità Pastorale Casa di Betania e le sue esperienze precedenti. Con il passare dei giorni, lavorando insieme, abbiamo avuto modo di conoscerci e non mi è stato difficile cogliere la sua semplicità, discrezione, delicatezza, generosità e bontà d'animo.

Caro Don Fidelmo, in questi due anni ho condiviso con te momenti di gioia e di difficoltà, in particolare dopo la diagnosi della tua malattia. La preghiera è sempre stata il nostro punto di forza e di unione, soprattutto in questi ultimi mesi, dove l'aumento delle necessità quotidiane ci ha legato ancora di più.

Sono sicura che, anche a Sovico, dove ora risiedi, porterai lo stesso amore e la stessa attenzione che hai avuto per noi e che la tua vicinanza nella preghiera alla nostra Comunità non mancherà mai.

Ringrazio il Signore che nella sua Provvidenza ha fatto incontrare le nostre strade di vita facendomi conoscere un parroco, un pastore, un padre e una guida come te. Resteremo uniti nella preghiera che ogni giorno ti assicuro, certa che anche tu farai lo stesso per me e per la comunità che hai amato.

Simona Galbiati

I PARROCI SI PASSANO IL TESTIMONE: BENVENUTO DON MATTEO!

Sabato 7 giugno, durante la solenne celebrazione di Pentecoste, il vicario Episcopale Mons. Elli comunicava ai fedeli della comunità pastorale "Casa di Betania" le dimissioni per motivi di salute del parroco Don Fidelmo Xodo e nel contempo la nomina del nuovo parroco Don Matteo Galli, che ha ricevuto ufficialmente il mandato giovedì 5 settembre.
Il nostro Arcivescovo ci ha affidato un nuovo pastore e a nome del Consiglio Pastorale comunitario vogliamo ringraziare il Signore per questa presenza.

Siamo grati a Don Matteo per aver accettato di guidarci dopo vari avvicendamenti, siamo pronti ad accoglierlo con gioia come guida di una comunità che vuole continuare a crescere nella fede, nella speranza e nella carità. Siamo una comunità pronta a riprendere il cammino con un nuovo pastore e ci impegniamo a camminare insieme assicurando fin da ora la nostra piena disponibilità, il nostro entusiasmo e la nostra sincera collaborazione.

Auguriamo a Don Matteo una missione fruttuosa al servizio della nostra comunità, noi saremo al suo fianco pronti a lavorare insieme con responsabilità e serietà.

Affidiamo a Maria e ai Santi delle nostre tre parrocchie questa nuova missione pastorale e chiediamo allo Spirito Santo che il nuovo pastore sia "faro di luce e di speranza, esempio di carità e di servizio, un vero padre per tutti noi".

Vogliamo inoltre ringraziare Don Fidelmo e rinnovare la nostra stima e il nostro apprezzamento per quanto fatto in questo breve periodo vissuto tra noi.

Il Signore lo custodisca e lo benedica.

Il Consiglio Pastorale
della Comunità Casa di Betania

IL GIUBILEO DEI GIOVANI: PREGHIERA, FESTA E SERVIZIO

Dal 1 al 3 agosto, il gruppo dei giovani dell'Unità Pastorale di Renate e Veduggio ha preso parte al Giubileo dei Giovani a Roma, un evento atteso e partecipato che ha visto la presenza di migliaia di ragazzi provenienti da tutta Italia. Dopo aver viaggiato tutta la notte tra il 31 luglio e il 1° agosto a bordo di un pullman, il gruppo è arrivato nella Capitale nelle prime ore del mattino, intorno alle 8. Prima tappa logistica: la palestra che ci avrebbe ospitato per la prima notte romana, dove abbiamo depositato gli zaini prima di immergerci nel cuore del pellegrinaggio. La giornata è proseguita con una camminata verso il centro di Roma, culminata con l'attraversamento della Porta Santa nella Basilica di Santa Maria Maggiore, uno dei momenti simbolici più intensi del Giubileo. All'interno della basilica, abbiamo avuto l'occasione di sostare in preghiera presso la tomba che custodisce la salma di Papa Francesco. Nel pomeriggio, il gruppo si è spostato verso la Basilica di San Paolo fuori le Mura, dove in serata si è svolto un momento di riflessione e preghiera dedicato ai giovani della Diocesi di Milano. All'incontro erano presenti anche alcuni vescovi milanesi, a testimonianza della vicinanza della Chiesa ambrosiana alle nuove generazioni.
La giornata del 2 agosto è stata interamente dedicata al cammino verso Tor Vergata, luogo simbolico della Giornata Mondiale della Gioventù che sarebbe stata teatro della veglia con Papa Leone, attesissima da tutti i partecipanti. Alle ore 20 del 2 agosto, nella vasta spianata di Tor Vergata, è iniziata la veglia tanto attesa. In apertura, alcuni giovani hanno avuto l'opportunità di porre domande direttamente al Santo Padre, che ha risposto con parole semplici ma profonde, toccando temi cari alle nuove generazioni come la speranza, la fede vissuta nel quotidiano e il coraggio di scegliere il bene. Il momento culminante della serata è stata però l'adorazione eucaristica, lunga e raccolta. In quell'istante, su oltre un milione di giovani presenti, è calato un silenzio denso, carico di rispetto e di preghiera: un silenzio che non era vuoto, ma abitato da un'intensa presenza spirituale. Dopo l'adorazione, la serata è proseguita con musica e animazione, in un clima di festa e fraternità. Con il calare della notte, l'intera area si è trasformata in un gigantesco accampamento a cielo aperto, illuminato solo dalle stelle e da qualche torcia: un momento quasi sospeso, di comunità e riposo. La mattina del 3 agosto si è aperta con la celebrazione della Santa Messa alle ore 9, presieduta da Papa Leone XIV. A conclusione del rito, è iniziato il grande esodo dei gruppi giovanili verso Roma, con il cuore pieno di immagini, parole e silenzi che resteranno impressi a lungo nella memoria.

Elisa Venezia

I giovani di Renate alla GMG di Roma e in visita a Scampia

Dopo le giornate trascorse a Roma per il Giubileo, siamo andati per alcuni giorni, dal 4 al 9 agosto, a Scampia, un quartiere di Napoli noto per la forte presenza della malavita, che purtroppo ancora oggi riesce a mantenere la propria influenza sulla città.
Nei primi giorni abbiamo avuto la possibilità di visitare il centro di Napoli, esplorando diverse basiliche - tra cui il Duomo - accompagnati dai ragazzi della cooperativa MUUD. Questa cooperativa, così come LA SORTE del quartiere Sanità, ha l'obiettivo di offrire opportunità di lavoro ai giovani napoletani, facendo conoscere ai turisti le bellezze artistiche del centro, prendendosi cura del proprio territorio e cercando di costruire un presente e un futuro migliori per la città di Napoli.
Durante la settimana siamo stati accompagnati da Fratel Enrico, responsabile di Casa Arcobaleno, e da Don Francesco, parroco dei Quartieri Spagnoli.
Fratel Enrico ci ha guidati a fare un giro di Scampia, raccontandoci la storia del quartiere e, soprattutto, quella delle famiglie che lì vi abitano.
Inoltre, abbiamo visto con i nostri occhi Casa Arcobaleno, un'associazione con un piccolo spazio colorato che accoglie i ragazzi per vivere momenti di gioco e condivisione.
Attraverso il progetto "IO VALGO", inoltre, l'associazione aiuta i ragazzi in difficoltà a conseguire l'esame di terza media.
Mi hanno colpito molto i valori che trasmettono queste piccole realtà alle nuove generazioni in quanto, vivendo in situazioni critiche, riescono a educarli al bene e al bello.
Grazie all'esperienza vissuta a Scampia, abbiamo potuto conoscere alcune realtà locali che ci hanno permesso di guardare con più attenzione e profondità a questa città e ai suoi abitanti, che meritano una vera possibilità di riscatto.

Gaia Panzeri e amiche

LA SPERANZA, POI, NON DELUDE!

Una fiamma accesa a Roma, benedetta dal Santo Padre; un popolo, o almeno una parte, di tutte le età, dagli 11 ai 75 anni; una comunità che ha incoraggiato, sostenuto, pregato perché questa luce illuminasse il percorso.

La Fiaccolata partita da Roma il 27 agosto e arrivata a Casatenovo il 30, dopo 600 km percorsi di corsa attraversando tanti paesi d'Italia, notte e giorno, è stata questo: l'esperienza di un popolo che ha voluto mettersi in gioco per lasciarsi illuminare dalla luce della fede e per far crescere la speranza nel proprio cuore e in quelli di chi ha incontrato.

Il cammino è iniziato ben prima del 27 agosto: ci sono stati mesi di preparativi di ogni genere, portati avanti da tanti volontari, giovani e meno giovani, che con tanto impegno e coraggio hanno costruito la proposta. Dallo studio del percorso al coinvolgimento dei volontari; dalle cene di comunità per raccogliere fondi e condividere lo spirito del progetto, alle serate con i più giovani per entusiasmarli su questo cammino; tanti momenti, tanti incontri, tanta energia che la comunità ha messo in circolo, in tutte e cinque le parrocchie, perché la Fiaccolata potesse partire e diventare un'occasione di speranza per tutti coloro che si sono lasciati coinvolgere.

I giorni a Roma, iniziati il 26 agosto, sono stati intensi e ricchi di momenti significativi: il passaggio della Porta Santa nella Basilica di Santa Maria Maggiore, la preghiera presso la tomba di Papa Francesco, la S. Messa celebrata con il nostro parroco don Massimo, hanno aiutato a sentirci un popolo, una comunità pronta a mettersi in cammino per portare la speranza dell'amore del Signore con noi e lasciarci contagiare da questa fiamma che vuole riscaldare ogni persona.

Il momento più intenso è stata l'udienza con Papa Leone XIV, al termine della quale Lorenzo, un ragazzo del nostro gruppo, ha presentato al Santo Padre la luce dalla quale abbiamo poi acceso la fiaccola che ha illuminato il nostro cammino.

"Nel cuore della notte, quando tutto sembra crollare, Gesù mostra che la speranza cristiana non è evasione, ma decisione." Queste parole di Papa Leone, che abbiamo ascoltato durante l'udienza, abbiamo potuto sperimentarle in prima persona fin dalla prima notte trascorsa a correre con la fiaccola. La luce, infatti, non si è mai fermata, portata dai nostri ragazzi giorno e notte, con un entusiasmo che, chilometro dopo chilometro, è cresciuto sempre più, donando un assaggio di come "la speranza non delude" (Rm 5,5) anzi, man mano che si intraprende il cammino, insieme ai fratelli e alle sorelle nella fede, essa illumina un nuovo tratto di strada, aiuta a superare un ostacolo, rinvigorisce nei momenti di stanchezza, dona il gusto e la gioia di chi si mette in gioco con semplice disponibilità!

Durante il cammino abbiamo incontrato persone che si lasciavano interrogare dal nostro impegno e ci chiedevano cosa stessimo facendo, abbiamo visto qualcuno entusiasmarsi e qualcuno, invece, restare distante; altri sono sembrati quasi infastiditi

da questa luce di speranza che stavamo portando, altri ancora sono rimasti colpiti e ci hanno assicurato la loro vicinanza con una preghiera o un pensiero.
Dopo tanti chilometri e tanti paesi attraversati, la fiaccola ha raggiunto il santuario di Caravaggio, dove l'abbiamo consegnata ai bambini più piccoli della nostra comunità perché portassero a compimento gli ultimi chilometri fino a casa dove, nella parrocchia di Campofiorenzo, in un clima di festa e di fede, tutto era pronto per l'accoglienza della luce e dei corridori che si sono lasciati condurre in questa avventura.
La S. Messa, celebrata sotto un bellissimo cielo al tramonto sul piazzale della chiesa, è stata la conclusione più bella e significativa del nostro cammino, perché non è stata una fine, ma un nuovo inizio: l'invito a essere sempre illuminati dalla luce vera, il Signore Gesù, che con il suo amore ci spinge a essere portatori di speranza ogni giorno, in ogni luogo e situazione che viviamo.
La nostra comunità si è lasciata interrogare dall'esperienza della Fiaccolata organizzata in questo anno santo 2025. Ha scelto di mettersi in cammino, come un popolo che desidera crescere nella fede e nella speranza, prendendosi cura, con amore e dedizione, soprattutto dei più giovani che hanno accolto l'invito a partecipare. La fiamma che abbiamo acceso a Roma e che ha guidato i nostri passi, siamo certi che resterà accesa perché è molto più che una torcia: è la Luce del Signore che sempre parla al nostro cuore e ci invita a seguirlo. Con questa fiducia riprendiamo il cammino in un nuovo anno pastorale, confidando che "la Speranza non delude", mai.

Don Lorenzo Motta
Vicario della C.P.
incaricato della Pastorale Giovanile

LA SFIDA DELLA MISSIONE FRA I GIOVANI DEL QUARTIERE

Devo dire che ogni tanto lo invidio davvero! Nessun consiglio pastorale (ogni tanto a Betania con 3 amici), nessuna convocazione di delegati dell'Assemblea Sinodale (solo grandi numeri, nessuna selezione, chi capita capita), nessun gruppo catechiste (solo 12/72 missionari), nessun consiglio affari economici (1 solo cassiere, per di più un po' equivoco), nessuna iniziativa di Pastorale Giovanile (i bambini arrivavano, senza inventarsi iniziative fantasiose), nessun nuovo edificio (bastava la casa delle persone "normali"), mai 3 Messe da dire in un giorno solo! (ne è bastata 1 in 3 anni).

Eh sì, ogni tanto Gesù lo invidio davvero! Perché libero da tutte le strutture istituzionali (che servono, ci mancherebbe!) ha avuto come vera priorità l'autentica, diretta, amichevole prossimità con le persone. Gesù camminava, parlava di Dio in maniera semplice ed originale e incontrava le persone; così com'erano, là dov'erano. Il fascino dell'informalità, dell'ascolto vero, dell'incontro semplice e sincero è ciò che può caratterizzare ancora oggi la missione di un educatore cristiano.

E il contesto di quartiere che vivo, le responsabilità del ministero e l'inclinazione personale possono favorire briciole di esperienza come quella di Gesù. Che forse è la cosa... che vale di più!

Che cosa oggi il Signore Gesù ci sta chiedendo perché il messaggio del Vangelo possa favorire percorsi di crescita umana e benessere spirituale? Forse il coraggio di una prossimità più diretta, libera, accogliente? Come devo cambiare io perché il Vangelo rimanga attrattivo per i giovani?

Sono domande che spesso mi faccio, quando l'occasionalità di incontri "proficui" mi fa dire che devo rimanere strumento nelle mani di Dio.

Quando gli incontri dei giovani "fuori" (dall'oratorio e ... da se stessi) mi fa capire che missione oggi non chiede spostamenti di migliaia di chilometri ma poche centinaia di metri.

Quando le domande più profonde e le confidenze più sincere appaiono oltre la nebbia della cannabis, forse oggi anestetico più che eccitante.

Quando sulla soglia dell'oratorio posso dire "bello... meglio!" a quella ragazza che mi dice "non sono ancora battezzata" con un misto di imbarazzo e desiderio di conoscere ed incontrare.

Quando qualcuno ti dice "grazie, che stasera è rimasto mezz'oretta con noi".

Oggi la missione tra i giovani richiede sicuramente studi, strategie e progetti; ma sono convinto che servano ancora di più persone significative, non perfette ma credibili; non bigotte ma credenti; non "sentenzianti" ma "ascoltanti".

E allora, chiunque tu sia, "Fatti Avanti"! secondo lo slogan di quest'anno pastorale. Ci può essere bisogno anche di te per educare oggi con il coraggio della prossimità.

don Stefano Crespi
Parrocchia di Quarto Oggiaro - Milano

INCONTRI NEI DINTORNI DEL LAGO

Solitamente di una vacanza si raccontano le mete, i luoghi visitati, i panorami immortalati nelle foto degli smartphone e la situazione meteorologica. Noi vogliamo raccontarvi degli incontri fatti nella nostra settimana agostana sulla sponda piemontese del Lago Maggiore. Incontri CASUALI, non cercati e programmati; per questo ancor più significativi e, crediamo, guidati dalla grazia del Signore. E, credeteci, casuale è l'aggettivo più appropriato, in quanto, a differenza degli anni passati, siamo partiti senza una programmazione ben definita, ma solo appuntando su un foglio dei possibili luoghi da visitare nei dintorni e la loro distanza dal nostro alloggio alberghiero. Nessuno di questi luoghi aveva abbinato un giorno e un orario preciso e, ancor meno, una prenotazione. Ed è così che, senza alcun nostro sforzo e merito, nascono i nostri incontri inattesi ed edificanti con le persone che nei diversi luoghi abbiamo incontrato.

Iniziamo già il primo giorno; in un'assolata domenica pomeriggio di agosto visitiamo il Santuario della Madonna del Boden a Ornavasso; un'oasi di pace e serenità con una meritevole vista panoramica. Qui, per caso, incontriamo una signora che inaspettatamente chiede a Suor Angela se può aiutarla nel porre una tovaglia sull'altare in preparazione alla Festa dell'Assunta. Prontamente Suor Angela si rende disponibile e, al termine, comincia una piacevole chiacchierata in cui, senza che noi le chiedessimo nulla, racconta parte della sua vita. Dopo parecchi anni trascorsi tra Melzo e Milano per motivi lavorativi in cui ha costruito la famiglia e cresciuto due figli, giunta alla pensione torna nel suo paese nativo e si dedica alla cura delle diverse chiesette presenti ad Ornavasso e frazioni. E' in questa semplicità e disponibilità che da buona cristiana rende alla comunità ciò che ha ricevuto e abbellendo i luoghi di culto contribuisce a rendere belli i cuori.

Alla sera giungiamo nel nostro albergo – o meglio, casa per ferie – in una frazione di Verbania e a cena incontriamo coloro che per tutta la settimana sarebbero stati i nostri vicini di tavola. Sofia e Alberigo sono una coppia di sposi che portano in dote questi numeri: 92 anni d'età lei, 95 lui e quasi 70 anni di vita insieme tra fidanzamento e matrimonio. Come intuibile, oggi hanno qualche difficoltà motoria e i loro pasti sono contornati da diverse pastiglie da assumere, ma ciò che colpisce è come in questa situazione di debolezza fisica si aiutano e si sostengono reciprocamente, attenti a non arrecare disturbo ad alcuno. Anche i loro sguardi attestano non solo la conoscenza maturata in tanti anni di matrimonio, ma anche la continua volontà di prendersi cura l'una dell'altro. "Anche ieri sera prima di addormentarmi ho ringraziato il

Signore per aver trascorso un altro giorno con Alberigo. Ogni giorno è un giorno in più" dice Sofia. E da una frase così semplice emerge una profondità di fede, una capacità di amare e una disponibilità al prendersi cura che è un grande insegnamento da custodire e che attira stima ed ammirazione.

Due giorni dopo nei giardini botanici di Villa Taranto, splendido parco dove sono custodite migliaia di varietà di piante e di fiori, così tanta bellezza ci spinge a salutare e complimentarci con i giardinieri di questo luogo, che li vediamo impegnati nel loro lavoro con professionalità e scrupolo. Forse loro ne sono inconsapevoli, ma per noi sono segno di custodia e continuità dell'opera creatrice di Dio. E' proprio vero quanto disse Papa Francesco in un convegno ad Assisi: "Il mondo non è una scatola da utilizzare, ma un giardino da curare e far fiorire attraverso le relazioni tra uomo e natura e fra ogni singola persona con i propri fratelli".

Al quarto giorno, al monastero benedettino "Mater Ecclesiae" dell'Isola di San Giulio sul Lago d'Orta, incontriamo la giovane monaca di servizio in portineria, cui distrattamente non chiediamo il nome. Alla nostra richiesta di partecipare alla loro preghiera dell'Ora Sesta la suora benedettina "si fa in quattro" – scusate l'espressione rozza ma rende bene l'idea – affinché potessimo fermarci anche a pranzo come ospiti nella forestiera, nonostante ci siano già altre persone e l'orario ormai prossimo può creare problemi in cucina. Preso contatto con le Sorelle addette alla cucina e alla mensa, ci conferma che possiamo pranzare in monastero avvertendoci di accontentarci di "quello che passa il convento" e che il pasto sarà semplice nelle portate e modesto nelle quantità. Terminato il pranzo, dobbiamo contraddire la monaca che ci ha permesso quest'esperienza: le portate e le varietà erano numerose e le quantità abbondanti. La mente torna all'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci e al suo immediato insegnamento: "Se condividi, Dio moltiplica".

E arriviamo alla giornata festiva dell'Assunzione di Maria al Cielo. Decidiamo la sera prima, su consiglio di un'operatrice dell'albergo, di recarci alla Celebrazione delle ore 11 nella Chiesetta di Santa Maria Assunta a Susello, frazione di Ghiffa. E qui, la mano del Signore sul nostro pellegrinare si vede chiaramente e scende copiosa... In una Messa animata come fosse la Messa domenicale dei ragazzi in una nostra Parrocchia ambrosiana colpisce il celebrante, don Angelo. Sacerdote vivace al punto giusto, capace di dosare intelligenza e simpatia e, si capisce subito, poco incline agli orpelli liturgici e alle formalità rituali, ma con un cuore attento ai sofferenti e agli ultimi, perché animato dal Vangelo. Ed è così che subito racconta del suo recentissimo viaggio in Madagascar e delle povertà incontrate e aiutate e annuncia che non sarà lui a tenere l'omelia ma Suor Nabila. Chi è? Di origine egiziana, religiosa della Congregazione delle Rosary Sisters, ha prestato servizio fino a pochi mesi fa nella parrocchia cattolica Sacra Famiglia a

Gaza. Proprio lì, dove da quasi due anni imperversa una guerra violenta e brutale, dove oltre alle armi, l'altra micidiale leva è la fame e l'indebolimento degli aiuti e dei soccorsi necessari. E così, dopo la proclamazione del Vangelo, Suor Nabila inizia il suo racconto; alcune sono cose note, molte altre non lo sono e, forse, spaventano ancora di più per il totale azzeramento della dignità umana e per l'esclusivo e insaziabile interesse economico di pochi. In una giornata per noi di festa e di vacanza, la realtà della guerra raggiunge le nostre menti e i nostri animi e ci rende ancor più consapevoli della necessità di essere per il nostro tempo strumenti di pace e ci permette di abbracciare nella preghiera i popoli che vivono in territori di guerra. Nel racconto di Suor Nabila ci sono anche luci di speranza; non è un caso che il Vangelo ascoltato poco prima è il Magnificat.

Ma la carrellata degli incontri non termina qui. A coronare la bellezza della vacanza ci sono state le nostre presenze. Sì, perché la vacanza di quest'anno è stata accompagnata non solo dalla casualità, ma anche dall'anomalia; una stranezza, dovuta ad una serie di giustificati motivi personali, che ha fatto sì che alcuni fossero presenti solo pochi giorni o, addirittura, una sola giornata. Senza citare nomi, ci teniamo solamente a sottolineare con riconoscenza la presenza nella giornata di mercoledì di don Eugenio. Queste presenze "a meteora" hanno arricchito queste giornate; chiunque si è aggiunto, anche se per poco, ha portato la sua umanità, ricchezza spirituale, voglia di condivisione e allegria. E ciò, oltre a manifestare un sincero attaccamento al gruppo, ha fatto la differenza!
Chi invece non ha potuto essere presente, è stato comunque coinvolto attraverso i racconti, le foto e i contenuti della preghiera. Ecco, non dedichiamo un paragrafo a parte perché emerge già da queste righe; tra tutti questi incontri c'è stato anche quello quotidiano con il Signore e quello impareggiabile con Maria!

Sette giorni di nomi, gesti, volti, parole, attenzioni attraverso cui è passata la Grazia del Signore, la sua cura continua e operosa per ciascuno di noi. Abbiamo toccato con mano come la vita credente, in ogni sua espressione, può trasformare in meglio il mondo. Tutte le persone che abbiamo incontrato e che qui abbiamo leggermente tratteggiato sono per noi testimonianza, Vangelo vivente. Testimoni di una vita ordinaria nella semplicità e nell'umiltà, lontani dal rumore e dalla ribalta; esempi di pazienza e di amore, lontani dall'aggressività e dall'indifferenza. Insomma... coloro che rendono vero e concreto il ribaltamento cantato dal Magnificat e rendono presente Dio nel nostro mondo e nelle nostre giornate.

In un'estate in cui neanche le vacanze ci hanno distratto dall'orrore della guerra e della violenza e in cui più volte Papa Leone XIV ha invitato i cristiani a pregare e digiunare per la pace commuove e dona speranza vedere la ricchezza che nasce dall'ascolto degli altri e la fraternità che germoglia nelle relazioni autenticamente umane. Spontanee affiorano dal cuore e sulla bocca queste espressioni: "Beati i poveri in spirito..." e ancora "ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili"...

Gruppo Nazareth

P.S.: Un'ultima considerazione emersa nella rilettura: la maggior parte delle persone incontrate e qui narrate sono donne. Non si può negarlo: hanno una marcia in più e... a onor del vero, in questo caso l'aggettivo casuale non si addice!

PERCHÉ TORNO IN GIAPPONE

Il rientro in missione di Padre Ferruccio Brambillasca, Superiore Generale del PIME

Nello scorso mese di luglio si è svolta a Roma l'Assemblea generale del PIME, l'Istituto a cui appartengo e di cui sono stato superiore generale per 12 anni, dal 2013 e per 2 mandati.

Ogni 6 anni i missionari delegati a partecipare a questa importante Assemblea sono chiamati fra l'altro ad eleggere il nuovo superiore e i suoi consiglieri. Sapevo con certezza, perché previsto dalle Costituzioni del PIME, che non avrei continuato a svolgere questo servizio per un terzo sessennio e già da un po' mi stavo preparando mentalmente a ritornare in Giappone, dove ho svolto la mia missione per 15 anni, dal 1998 al 2013. Durante i lavori della nostra Assemblea quindi, eletto il nuovo superiore, gli ho chiesto esplicitamente di poter tornare di nuovo in Giappone e lui mi ha ufficialmente ridestinato in missione, a partire dal prossimo 15 settembre. Poi - per avere il permesso di soggiorno - mi sa dovrò aspettare in Italia qualche settimana in più, ma il giorno della ripartenza è ormai alle porte.

Attraverso queste righe vorrei condividere con voi i sentimenti che mi accompagnano in questi giorni che mi separano dal rientro in missione. Fra tutti vi è un grande ringraziamento per tutto quanto vissuto in questi 12 anni come superiore del PIME. Non sono sempre stati anni facili: oggi governare un Istituto, così come una Diocesi o una comunità, è un compito tutt'altro che semplice, alla luce delle molteplici e complesse situazioni che ci troviamo ad affrontare, ma mi sento arricchito per aver visto con i miei occhi molti Paesi del mondo e la Chiesa che in essi è presente e viva, con tante sfaccettature e colori diversi. Incontrare i missionari sparsi nel mondo, ascoltare tante persone che pur spesso in situazioni precarie e di povertà condividono la stessa nostra fede in Cristo, constatare che in diverse parti del pianeta abbiamo ancora una Chiesa viva e con tante vocazioni, tutto ciò è stato per me fonte di entusiasmo, come fare un vero "pellegrinaggio" nel quale ho ricevuto tanto, certamente molto più di quanto abbia potuto cercare di dare!

Mi ha sorpreso una frase che in questi giorni mi ha rivolto cortesemente una religiosa, dicendomi che avrei "perso" gli anni migliori della mia vita per un servizio istituzionale, più che per un servizio missionario diretto sul campo. Certamente, e soprattutto quando si è ancora un po' giovani, tutti noi missionari vorremmo essere sempre in missione, ma anche questi ruoli gestionali e di guida, questi servizi istituzionali e di coordinamento fanno parte della nostra vocazione, senza di essi e senza la disponibilità a stare un po' in "seconda linea" e non direttamente sul campo, sarebbe difficile per qualsiasi Istituto poter continuare il servizio nel campo della Chiesa. Ed io non ero certamente l'unico; accanto a me, tanti altri confratelli mi hanno aiutato a lavorare per il bene di tutti i missionari sparsi nel mondo.

Un secondo sentimento che mi accompagna in questi giorni è quello di una sottile trepidazione. Mi domando se, dopo tanti anni, riuscirò a reintegrarmi nella società e nella Chiesa giapponese. In dodici anni, una realtà come quella giapponese, in costante e rapida evoluzione, sarà certamente cambiata, e servirà tempo, pazienza e ascolto per tornare a conoscerla e comprenderla. Anche la Chiesa che ho lasciato dodici anni fa: sarà ancora quella che ricordo, o starà affrontando nuove sfide che mi sono ancora sconosciute?

Sono domande che mi pongo e che probabilmente troveranno risposta solo quando sarò atterrato sul suolo giapponese. Pensandoci bene poi, erano le stesse domande che mi ponevo appena arrivato là nel lontano 1998, e sono probabilmente quelle stesse domande che anche gli altri missionari che svolgono la loro attività in quel paese asiatico sempre si pongono.

Mi sono tornate alla memoria le parole con cui alcuni anni fa p. Adolfo Nicolas, missionario in Giappone per più di 30 anni e poi eletto Preposito generale dei Gesuiti, esprimeva in questi toni: "C'è molta preoccupazione, lo so, oggi in Giappone, per l'"ingrigirsi" della Chiesa giapponese, il fatto cioè che, dopo cento anni di evangelizzazione, la chiesa rimanga una piccola minoranza che sta rapidamente invecchiando. Tra l'altro, ho anche avuto modo di ascoltare un giudizio, dai toni quasi disperati, secondo cui l'evangelizzazione ha fallito in Giappone".

Sono parole che suscitano una certa trepidazione, e che ogni missionario impegnato in Giappone credo conosca e consideri. Mi

domando anche però, se queste riflessioni riguardino soltanto la Chiesa giapponese o se contengano una verità forse valida anche per quella italiana.

Il Giubileo di quest'anno ci aiuta a non perdere la Speranza. Se riconosco in me una certa trepidazione, sono fermo nella Speranza radicata nella pazienza di aspettare i tempi migliori, nell'umiltà di non vedere

né un rapido successo o né risultati immediati, nella Fede che crede nella presenza del Risorto anche nelle società che fanno fatica a credere!

Un ultimo sentimento che porto nel mio cuore è quello della gioia. "Finalmente torni nella tua seconda patria", mi scriveva qualcuno in questi giorni. Si, è davvero così! Noi missionari abbiamo due patrie: quella dove siamo nati e quella a cui veniamo destinati per sempre.

Partire la prima volta non è come partire la seconda: i sentimenti probabilmente cambiano, ma la gioia credo resti la stessa. Alla radice della nostra vocazione missionaria c'è proprio questo: mettersi in cammino verso luoghi dove il Vangelo e la Chiesa non sono ancora conosciuti. È vero, come spesso si sottolinea, che anche l'Italia può essere considerata 'terra di missione'; e tuttavia, è altrettanto vero che tante realtà in missione (mi viene in mente la Chiesa in Mongolia, che muove solo ora i suoi primi passi) hanno forse un bisogno più urgente di forze, nel senso più ampio del termine, rispetto al contesto italiano o della stessa diocesi di Milano, dove la Chiesa è radicata da sempre.

Parto dunque con gioia, non solo perché rispondo alla vocazione missionaria ricevuta da Dio, ma anche perché sento che il Giappone - dove la Chiesa è davvero una minoranza in ogni senso - ha ancora bisogno di qualcuno. Di quei 'servi inutili' che, con semplicità e discrezione, possano testimoniare l'amore di Dio per ogni uomo, anche per coloro che, pur non conoscendo ancora il Vangelo, lo desiderano nel profondo! La gioia e la felicità di una persona, anche di un missionario, non nascono solo dalla ragione, dagli sforzi fatti, dalle opere svolte o dai ringraziamenti ricevuti, ma sono una "conquista" del cuore, qualcosa che nasce dal di dentro, dall'interiorità, vera fonte della nostra Gioia. "Inutile, libero e quindi lieto!", proprio come dice il nostro caro vescovo mons. Mario Delpini.

p. Ferruccio Brambillasca

LA MIA MISSIONE DI GIOIA E SPERANZA ALLE ISOLE SALOMONE

Sono sempre contenta di raccontare storie e vita delle Isole Salomone, la terra che mi ospita da quasi vent'anni. Dopo sei anni di "trasferta" nelle Province dell'Ovest, sono ritornata a Honiara, la capitale, dove abbiamo tanta allegria, accogliendo una quarantina di ragazze studenti e una cinquantina di giovani donne del corso professionale. Ogni giorno la nostra casa ed i nostri cuori vengono riempiti di storie, risate, lacrime, sorrisi, sorprese... non c'è il rischio di annoiarsi qui da noi!

In Honiara la nostra casa ha un bel giardino, che negli anni abbiamo abbellito con tanti alberi da frutta, tropicale naturalmente. La cosa interessante è che noi suore non vediamo mai i "frutti" del nostro lavoro, perché le ragazze sono più veloci di noi!

La frutta non fa in tempo ad accennare di maturare, che subito sparisce... le ragazze battono in "volata" persino gli uccelli, che vengono con la speranza di godere dei doni preparati per loro dal Padre, ma le figlie sono terribili... così, nel nome dell'equa distribuzione dei beni, abbiamo assegnato gli alberi per le ragazze, per le suore e per gli uccellini del bosco... come vedete siamo perfettamente in linea con il "Laudato Sì".

Il nostro complesso abitativo e scolastico è recintato ed ha un grande cancello d'entrata. Chi entra e chi esce sa che deve aprire, ma anche sistematicamente chiudere il cancello... a voi può sembrare normale, ma qui alle Salomone non lo è: prima di tutto perché in genere non ci sono molti recinti, e poi, anche se ci sono, i cancelli d'entrata restano perennemente aperti... anche di notte! Noi, ad un certo punto siamo state criticate in proposito, come se volessimo isolarci, lasciare fuori il mondo! Parlando con le ragazze e le nostre studentesse, abbiamo saputo che per loro, chiudere il cancello quando entrano, è come lasciare pesi, preoccupazioni, dolori, confusioni alle spalle, fuori, ed entrare in un posto dove possono sentirsi libere di esprimersi e di essere come veramente sono. Vengono da noi per ricaricare le batterie e realizzare quanta energia e quante qualità hanno veramente, preparandosi così ad affrontare meglio il quotidiano.

Questi due semplici episodi esprimono, a mio parere, quello che sperimento e vivo come missionaria. Non faccio grandi cose, non realizzo imprese straordinarie, non pronuncio discorsi importanti, semplicemente condivido la mia vita, la gioia che ho nel cuore, la fatica che mi si presenta nel cammino con chi mi è accanto. Cerco di dare il buon esempio di chi ama e si prende cura del prossimo, consorelle, ragazze o bambini della parrocchia, cercando di essere un messaggio che possa essere letto da tutti, non importa quale grado di scuola si abbia fatto, e che dica quello che ognuno ha bisogno di sentire in quel momento.

Per me questo è essere missionari, questo è essere portatori di speranza.

Sr. Annamaria Gervasoni
Missionaria Salesiana

PUCALLPA 2025: LA MIA ESTATE MISSIONARIA IN PERÙ

Sono felice. Come mai prima nella mia vita, credo.
Darò un contesto a questa frase forte. Ho 21 anni e sono cresciuto ad Agrate. Sono uno studente di Mediazione Linguistica all'Università Statale di Milano e mi impegno come educatore in oratorio dei ragazzi che andranno in prima superiore. Gioco a calcio da 7 anni nella squadra dell'oratorio del paese confinante, Concorezzo.
A dicembre scorso mi è arrivata una proposta da don Luca, il sacerdote dell'oratorio di Concorezzo, che mi ha chiesto di andare in Perù per un viaggio missionario. Era un periodo complicato e pieno di impegni, ma ho sentito qualcosa dentro appena me l'ha chiesto che non mi ha fatto esitare a dire subito un sì convinto. A tutto il resto ci avrei pensato dopo.
Sono partito con 23 sconosciuti, di fatto. Alcuni li avevo incontrati sul campo di gioco, ma il mio rapporto con loro finiva in quel contesto. Ci siamo trovati dopo 21 ore di viaggio nel mezzo della foresta amazzonica, in una città di circa 500mila abitanti, Pucallpa. Un luogo per cui è impossibile trovare un aggettivo per descriverlo perché sarebbe riduttivo. In mezzo alla selva, una città mercantile, un incrocio tra culture di ogni tipo.
Ad accoglierci e ospitarci c'è la Parroquia San Francisco de Asis di Padre Luca, un fidei donum della diocesi di Milano. Lì alloggiavamo e partivamo per le nostre avventure giornaliere. Abbiamo prestato servizio in diversi luoghi, principalmente il Barcoiris, un orfanotrofio, e la Casa de Salud, un centro di accoglienza per anziani soli. La mattina imbiancavamo le pareti e il pomeriggio facevamo animazione; oltre a questi due luoghi, aiutavamo anche

nelle periferie o nel doposcuola gestito dalle suore. Abbiamo anche avuto modo - in alcune mattinate o serate - di conoscere realtà locali come il comitato giovanile della Chiesa, l'equipe che si occupa dell'aspetto ecologico, la missione delle suore, il carcere e altre realtà. Sin dal giorno zero mi son sentito accolto all'interno del gruppo, nei miei pregi e nei difetti, e mi sono sentito valorizzato a pieno. Non pensavo di trovarmi bene e potermi aprire così tanto con persone nuove, ma sono riuscito a farlo e - anche se è molto presto per dirlo con certezza - sono cambiato. Soprattutto, penso sia cambiato il mio modo di vivere e osservare la fede, dopo aver visto come viene percepita lì. Una fede legata al vivere quotidiano, al rispetto per la creazione, ossia quello che la natura ci offre, argomento chiave nella selva amazzonica dove prevalgono ormai traffici illegali di legname e stupefacenti. Una fede delle persone locali che le porta ad avere un sorriso costante nonostante i miei occhi si riflettessero su case di lamiera, palafitte pronte a cadere alla prima alluvione e un olfatto ormai abituato agli odori dei canali di scolo, della polvere e del gasolio del motocar, il mezzo più utilizzato.

Due sono le attività in cui mi son sentito più coinvolto: l'animazione nelle periferie e la testimonianza nelle scuole. In entrambe, il confronto con ragazzi poco più piccoli di me mi ha permesso di entrare nei loro sogni e nelle loro passioni.

Nelle scuole ho parlato con ragazzi "privilegiati", in quanto hanno la possibilità di studiare in una scuola a gestione ecclesiastica, quindi privata. Sognano e hanno speranza tutti quanti di arrivare lontano. Vogliono diventare medici, ingegneri, infermieri, impiegati, di tutto e di più. Non c'è nessuno che alla domanda "Cosa vorresti fare dopo?" mi abbia risposto "Non ne ho idea". La risposta

più vaga è stata "Ho queste opzioni, ci sto pensando". In ogni caso, in ogni contesto, abbiamo giocato a calcio. Una testimonianza di come un pallone sia la cosa che unisce di più al mondo, perché è accessibile a tutti e fa divertire. Così come quando tiravo fuori la chitarra, quando ballavamo, quando cantavamo "Cumpleaños Feliz" dopo la messa a chiunque compisse gli anni.

In periferia si stupivano del fatto che fossi bianco, che avessi i peli chiari, che venissi da un luogo per loro inimmaginabile, che avessi studiato e capissi lo spagnolo. Mi sono ritrovato a parlare di storia e geografia con un bambino molto curioso, Thiago, di 9 anni.

Riporto qui un siparietto che ho vissuto con lui e don Luca:

Guardando il crocifisso;
Don Luca: "Thiago, perché Gesù è appeso alla croce?"
Thiago: "Perché i romani lo hanno messo lì"
Don Luca: "E perché lui ci è salito?"
Thiago: "Per perdonare i nostri peccati"
La figura di don Luca è stata per me importantissima, e il valore della confessione ancora di più. Ho vissuto questa esperienza con serenità, capace di essere spensierato nonostante le emozioni amplificate che essere a 10000km da casa comporta. Così come lo è stata quella di padre Luca, che ci ha aperto la mente con riflessioni e spunti di vita pucallpina che per lui da ben 8 anni è quotidianità.
Ringrazio Dio e i miei compagni di viaggio per avermi dato uno sguardo nuovo alla vita.
Ringrazio la famiglia che ha ospitato me e Andrea a mangiare l'ultima domenica, perché ci ha dato tutto quello che poteva offrirci (ed era magnifico).
Ringrazio tutti quelli che ho incontrato, chi mi ha lasciato di più e chi di meno.
Ringrazio per le partite a carte e i discorsi a tarda notte con qualche birretta davanti.
Spero di aver lasciato qualcosa di mio a chi ho conosciuto.
Resterò per sempre legato a tutti, a Pucallpa, alla selva. Ma soprattutto a Dio. Ho scoperto cosa significa davvero essere felici.

Gabriele Comotti

SEMI DI SPERANZA IN KENYA

Raccontare una missione non è semplice: ho spesso l'impressione che nel racconto non si riesca a trasferire bene tutta la ricchezza dell'esperienza vissuta. Allo stesso tempo però, è proprio nel racconto che la missione si arricchisce del valore della condivisione e può diventare forza motrice.
Provo in queste righe a descrivere i contorni e qualche pennellata di questo quadro che è stata la mia esperienza missionaria.
Sono Valeria, ho 23 anni e quest'estate sono partita con un progetto della Caritas Ambrosiana, chiamato Cantieri della Solidarietà; io e altri 11 ragazzi abbiamo fatto un'esperienza di poco più di 3 settimane a Changamwe, un quartiere della città di Mombasa, in Kenya.
Questa non è la mia prima esperienza di missione umanitaria, ma benché le motivazioni che mi hanno spinta a partire siano state le stesse, mi sono ritrovata a fare un'esperienza molto diversa dalla precedente. Ci sono stati momenti che mi hanno messa alla prova, ma sicuramente sono tornata molto più arricchita di quanto potessi immaginarmi. Ma andiamo con ordine: perché sono partita? E perché proprio con Caritas?
Alcuni dei motivi che mi hanno spinta a prendere questa decisione sono stati il desiderio di mettermi in gioco, di uscire dalla mia zona di comfort, di fare nuovi incontri e immergermi in una cultura così diversa e che sono sempre stata curiosa di conoscere. In particolare ho scelto la proposta di Caritas Ambrosiana perché mi permetteva di partecipare a un progetto ben strutturato e di sporcarmi un po' le mani.
Nel corso della nostra permanenza abbiamo portato avanti due attività: il Summer Camp, che potrebbe ricondursi a ciò che noi tutti conosciamo come oratorio feriale, e il progetto di animazione per i bambini ospiti dell'MPU, un centro di accoglienza per minori che hanno subito violenze o abusi.
Ammetto che probabilmente sono partita senza troppe preoccupazioni, sia perché, vista la mia esperienza precedente di missione umanitaria, mi sentivo relativamente pronta, sia perché sono sempre stata abituata a organizzare attività di animazione, in oratorio e non solo. Ma partire senza preoccupazioni non significa partire indifferenti; infatti, penso che nell'intraprendere un'esperienza come questa, ma anche nella vita di tutti i giorni, la chiave sia lasciarsi stupire, ed è proprio ciò che ho fatto.
In primo luogo ciò che mi ha stupito sono state le relazioni e come la cultura del luogo, così lontana dalla mia, si insinuasse nelle fessure dei rapporti che stavamo cercando di tessere. Cercare di descrivere come sono nate e come si sono evolute queste relazioni non è facile, perché è come raccontare in che modo viene costruita una casa a partire da ogni piccolo mattoncino: elementi che magari inizialmente sembravano di poco peso si sono, invece, rivelati dominanti e hanno definito l'equilibrio di questi rapporti. Alcuni esempi sono: la novità del progetto di Caritas a Changamwe, al suo primo anno; la condivisione del progetto con i volontari locali e quindi la collaborazione interculturale; le differenze culturali e sociali, concretizzate nel concetto di african time (concezione molto flessibile della puntualità e del tempo in generale), nella barriera linguistica e nella visione dell'uomo bianco come "dollaro che cammina".
Non nascondo che ci sono stati sia momenti di grande soddisfazione sia momenti con molte difficoltà. Di fronte a queste fatiche, penso che una frase da tenere a mente sia quella di Papa France-

sco, tratta da Evangelii Gaudium 24: "il missionario sa di dover restare vicino alla vita della gente, anche quando questo comporta fatica o incomprensioni". Questo concetto di spirito missionario può esserci da guida non solo nell'ambito di un'esperienza così particolare come quella di una missione umanitaria, ma anche nella vita di tutti i giorni! Possiamo sempre scegliere, anche nella nostra quotidianità, di metterci in una situazione "scomoda", di sporcarci le mani e far fatica, per ottenere un risultato più grande che generi del bene.

Un altro aspetto che mi ha stupito di questa esperienza è stato riconoscere che i momenti nei quali sentivo che stavo dando tutto di me non erano quelli in cui partecipavo alle tante attività organizzate, ma i momenti in cui mi fermavo e stavo assieme a qualcuno. Questo è proprio uno dei grandi insegnamenti che ho ricevuto nella formazione della mia scorsa missione: più che il fare, l'importante è lo stare. Infatti, posso dire che in Kenya ho portato solo ciò che sono: una ragazza che ha passato buona parte della sua vita in oratorio e che crede nei valori educativi del gioco e dell'animazione. Questo è ciò che mi sento di aver dato ai bambini del Summer Camp, che non a caso abbiamo scelto di intitolare Seeds of Hope ('semi di speranza').

Nel mentre, all'MPU (acronimo per Mahali Pa Usalama, che in lingua kiswahili significa 'un posto sicuro') sono stata immersa in uno scambio di racconti e di storie di vita, che è stato molto intenso e profondo. Sono estremamente grata di poter custodire un piccolo pezzo di altre vite ed esserne in qualche modo testimone.

Alla fine, penso che ognuno di noi è chiamato per nome a fare missione e il motivo non è solo portare due braccia che lavorano bene, ma portare il proprio vissuto, chi si è realmente; poi questo vissuto si mischia con quello di qualcun altro dando origine ad una memoria condivisa, con la speranza che queste storie vengano reciprocamente custodite e ci si faccia testimoni della bellezza e del bene

ricevuto. Un passo del Vangelo che penso racchiuda bene questo concetto è quello di Luca 8, 16-17, che dice: "nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce".

E anche in questo caso non bisogna andare dall'altra parte del mondo, basta allenare il proprio sguardo ad essere attento verso il prossimo, saper ascoltare ed essere presenti sfruttando le proprie capacità, ognuno secondo i propri talenti. Concludo con l'augurio che mi è risuonato alla partenza e continua a riecheggiare nella mia testa,
del nostro Padre Clemente Vismara: "La vita è fatta per esplodere, per andare lontano".

Asante Sana (Grazie mille)

Valeria Villa

DARE SPERANZA NEL DISASTRO DI CUBA

A volte, raramente a dire il vero, appare sulla stampa italiana qualche articolo che parla della situazione attuale di Cuba, disastrosa. Qualcuno a cui ho segnalato questi articoli, mi chiedeva se fosse vero quanto leggeva. Verissimo. Con dati economici da spavento presi dalle informazioni date dal governo stesso. Anche chi per ideologia ha sempre pensato che la rivoluzione avrebbe fatto di quest'isola dei Caraibi un paradiso in terra, non può più nascondere la tristezza nel vedere questo paese in una crisi che è ormai una malattia cronica, incurabile. La Cuba fatta di spiagge, rum, musica, divertimento, anche per i turisti stranieri è ora un lontano ricordo. La corrente solo per poche ore al giorno, l'acqua che arriva non si sa quando, il costo dei generi di prima necessità insostenibile per i salari attuali, la mancanza di carburante, l'impresa faticosissima per viaggiare, le medicine introvabili o carissime al mercato nero, gli ospedali che sono uno sfacelo... e così via.
In particolare, tre situazioni appaiono con maggior negatività nella mia percezione della nostra realtà:

- la situazione di tante persone anziane sole, con una miseria di pensione;
- la situazione degli ammalati, chi si ammala è perduto;
- la violenza, in aumento con i furti, gli assalti, ma anche nelle relazioni di tutti i giorni tra le persone, alle quali le difficoltà della vita fanno perdere la serenità, la pazienza, la sincerità, l'onestà.

La nostra comunità cattolica a Contramaestre è piccola, sono sorte in questi ultimi anni molte chiese e aggregazioni religiose protestanti, di stampo pentecostale. Nonostante i nostri limiti, posso dire che la nostra è una comunità "viva". Ci siamo uniti anche noi al cammino del Giubileo di questo 2025 come "pellegrini di speranza". Ci ricorda l'apostolo Pietro "Siate pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15). Cosa significa avere speranza, oggi, qui a Cuba? Che speranza abbiamo noi, discepoli di Gesù, da dare?
Qui l'opinione di tutti è che la situazione non ha soluzione, e la speranza di molti è quella di riuscire ad andarsene dal paese. In occasione di questo mese di ottobre, mese delle missioni, e per il Giubileo della speranza che stiamo vivendo, ci chiediamo come stiamo rispondendo alla domanda di speranza della nostra gente, di chi non se ne va e resta, e si chiede come continuare il cammino.
Non che cosa speriamo, ma in chi speriamo.
Questa è la domanda, alla quale rispondiamo: nel Signore.
Non speriamo nella soluzione dei nostri problemi con un miracolo o nella riuscita dei nostri progetti, ma speriamo nel Signore, che vuol dire avere speranza perché Lui è presente. Nel nostro vivere tra le macerie (è così, il paese sta cadendo a pezzi) riconosciamo che il Signore è presente, ci accompagna. Certo, bisogna incontrarlo, la sua presenza ci chiede di accoglierlo, ci chiede un suo ascolto fiducioso, ci invita a fare delle scelte, scelte di un cammino nuovo (la

speranza sempre spinge al nuovo, a guardare avanti).
Camminare con Gesù, con il suo Vangelo, ci fa dire: "con Lui si può costruire", le macerie non sono per sempre. E allora come segno di questa speranza con la nostra comunità cerchiamo di "costruire il Regno" nelle piccole cose di tutti i giorni, chiedendoci: come fare di questa situazione un'occasione per riscoprire la chiamata del Signore e rispondergli? Come questa situazione difficile può essere un'occasione per amare di più? Crediamo che i nostri semplici e piccoli gesti di carità sono semi di speranza, sono segni che Dio non abbandona questo popolo: l'aiuto alle famiglie dei carcerati, lavare la biancheria ai vecchietti soli, un sacchetto di viveri a chi non riesce ad arrivare a fine mese, soprattutto le medicine che moltissimi cercano e chiedono, la colazione giornaliera a un gruppetto di bisognosi, la merenda dopo le celebrazioni...
E sopra ogni cosa, l'annuncio che Gesù è il Signore, la comunione con Lui e tra noi nell'Eucaristia domenicale, la missione nelle strade della città e nei villaggi del campo.
In questo cammino stiamo cercando di restare.

Grazie a tutti voi, che ci aiutate a dare segni di speranza!

Un forte abbraccio

Don Ezio Borsani

MONS. ABRAMO THAN, UN VESCOVO VICINO ALLA GENTE

Il 18 agosto scorso, alla soglia dei 98 anni, si è spento a Kengtung, Myanmar, dopo una lunga malattia, S.E. Mons. Abramo Than vescovo emerito della Diocesi di Kengtung.

Primo vescovo birmano di una giovane Chiesa nata dalla presenza dei missionari del Pime e che ha celebrato i suoi cento anni di fondazione nel 2012. Mons. Than, dopo aver guidato la diocesi per trent'anni (1972-2001) nel 2002 si stabilisce a Monglar, una zona di nuova evangelizzazione al confine cinese, fino al 2015 quando è costretto a rientrare per motivi di salute.

Al suo rientro nel Centro Pastorale Diocesano di Kengtung troverà una calorosa accoglienza e assistenza circondato dai fedeli, dalle suore, che lui stesso ha sostenuto e fondato, dai sacerdoti che hanno amato e apprezzato il suo lungo impegno per la crescita della Chiesa nella sua Diocesi.
È stato un grande vescovo, un bravo vescovo, attento e vicino alla gente, vicino al lavoro dei sacerdoti locali in anni difficili, come purtroppo lo sono ancora oggi. Vicino ai missionari del Pime come padre Clemente, di cui ebbe modo di conoscere l'impegno e la dedizione. Dopo la morte di padre Clemente, Mons. Than divenne il principale sostenitore della sua Causa di Canonizzazione raccogliendo le testimonianze tra le tante persone che lo avevano conosciuto, testimonianze che hanno consentito l'apertura del Processo Diocesano e in seguito la beatificazione.

Ogni volta che aveva occasione di venire in Italia non mancava mai di visitare Agrate, di recarsi dalle Suore Serve di Gesù Cristo, riconoscente nei loro confronti per la disponibilità a ospitare i sacerdoti birmani in varie occasioni.

Naturalmente incontrava innanzitutto la comunità cristiana attraverso il parroco don Agostino Meroni e in seguito don Mauro Radice con i quali ha instaurato un rapporto amicale e successivamente di grande collaborazione per la Causa di Canonizzazione di padre Vismara.
Ora tutti si sono nuovamente incontrati in Paradiso, felici di aver donato la loro vita a Dio per i fratelli.

Per gli Amici di padre Clemente
Rita Gervasoni

VERSO L'ALTO, NELLA QUOTIDIANITÀ DELLA VITA

Un recital per Piergiorgio Frassati, il Santo dei giovani

Mi immagino spesso di essere fra gli amici più stretti di Piergiorgio Frassati, arrivare a casa stanchissima la domenica dopo una gita in montagna camminando al suo passo; oppure in un giorno qualunque della settimana, a domandarmi se quell'offerta da dare alla signora della strada accanto sia proprio necessaria; o ancora se l'Eucaristia a cui mi accosto quotidianamente, ma anche la recita del rosario, non siano in fondo un favore che gli faccio per non offenderlo. E mi arrabbio nel mio intimo con lui perché il suo entusiasmo non mi lascia respirare.
Immagino di chiedermi cosa mi spinga a farmi travolgere da un folle che non si ferma mai, che va in giro scalzo pur di non lasciare scalzi i poveri, che veste panni non suoi improvvisandosi maestro o ferroviere o politico senza mai perdere un colpo. E mi irrito di nuovo con lui perché ci fa fare pure brutte figure, ma intuiamo che è nel giusto.
Immagino di entrare nella sua villa di campagna e vederlo mio malgrado discutere con il padre Alfredo, sulla religione, sulla diplomazia internazionale, sulla condizione dei lavoratori, senza temere di perdere la stima di quel genitore austero. E mi imbarazzo pensando che comunque, un po' di rispetto reverenziale, quel figlio glielo stia negando.
Mi immagino questo ragazzo che fonda

una società segreta, che chiama nel peggior modo possibile, "I tipi loschi", e io devo pure associarmi se no sono fuori. Ma lui non è quello che fa tutto alla luce del sole e per il bene della comunità?

Mi immagino camminare con lui nei suoi molteplici percorsi: i Domenicani, l'Azione Cattolica, la Fuci, gli Adoratori, il Partito popolare... a volte mi domando se, vivendo più a lungo nell'arco del XX secolo, non avrebbe abbracciato insieme le altre spiritualità via via sorte. Figuriamoci, sarebbe stato capace di incarnarle tutte!

Mi immagino Piergiorgio a pochi giorni dalla sua morte pressoché improvvisa, vissuta in silenzio per non recare disturbo alla famiglia già scossa da un lutto importante. E qui inizio a capire qualcosa.

Capisco la sua fede incrollabile, e il suo entusiasmo coinvolgente, e la carità appassionata che lo ha contraddistinto fino alla fine e anche oltre: esistono foglietti da lui scritti con mano ormai insicura, in cui segnalava le famiglie povere da sostenere anche dopo la sua scomparsa.

Capisco che la preghiera e l'Eucarestia non erano per lui riti o litanie da ripetere acriticamente, ma il momento per leggere la realtà e viverla profondamente: "Non vivacchiare!", diceva, e pure "Verso l'alto: un cuore puro è capace di scorgere, lassù, sulla cima, quel volto acceso da uno sfolgorante candore", perché non siamo creati per occupare uno spazio ma per riempirlo di bene, in ascolto del Signore.

Capisco anche che deve essere stato un privilegio essere fra i suoi amici più stretti: Marco, Clementina, Isidoro, Franz, vari sacerdoti, Gianmaria, Tonino, Tina, e Laura, di cui Piergiorgio era innamorato. Un privilegio che è diventato anche una enorme responsabilità. Probabilmente si sarebbero fatti trasportare ancora per decenni da Piergiorgio se una poliomielite fulminante non avesse sottratto loro quella guida sicura e travolgente. Dopodiché la vita li ha investiti di un importantissimo incarico: portare avanti, insieme alla sorella Luciana Frassati, l'esempio del cristiano autentico che Piergiorgio era. Non erano soli, in questo, dal momento che il funerale del giovane, il 6 luglio del 1925, ha riversato sulle strade di Torino migliaia di persone, per lo più sconosciute, che negli anni a seguire ne hanno in qualche modo proclamato la santità.

Piergiorgio Frassati, giovane aristocratico, nato a Torino il 6 aprile 1901, primo di due figli del senatore Alfredo e della pittrice Adelaide Ametis, studente non proprio modello ma attento alla Storia, antifascista, è stato proclamato beato nel 1990 da Giovanni Paolo II, che lo ha definito un "alpinista tremendo". La canonizzazione è avvenuta il 7 settembre scorso in San Pietro. Anche in questo caso, a partecipare eravamo in migliaia.

Se Frassati è assurto agli onori dell'altare, lo si deve, oltre che alla volontà popolare, anche al riconoscimento di due miracoli a lui attribuiti: il primo, risalente al 1930, riguarda la guarigione di un friulano in fin di vita; l'altro, di pochi anni fa, ha visto protagonista un seminarista messicano con il tendine di Achille lacerato. Piergiorgio è patrono degli sportivi, delle confraternite e dei giovani di Azione Cattolica.

Ecco perché ci è sembrato importante dedicargli un piccolo recital realizzato con i preadolescenti di prima media nello scorso mese di aprile! Nella foto il gruppo di giovani attori durante il canto finale, "Avere un santo vero per Amico".

Francesca Meregalli

CARI BAMBINI, VI RACCONTO LA VITA DI CARLO

Care bambine e cari bambini,
oggi voglio raccontarvi la storia di un ragazzo speciale, diventato ormai famosissimo e non grazie alle sue doti calcistiche o per un video diventato virale su tik tok, bensì per la sua santità.
Sto parlando di Carlo Acutis! Lo conoscete?
Sono sicura di sì, ne avrete sentito parlare a catechismo, in parrocchia e magari lo avrete anche visto in televisione.
Conosciamo meglio la sua storia.
Carlo è un ragazzo cresciuto a Milano, nato nel 1991 e morto nel 2006 a soli 15 anni per una leucemia fulminante. Beatificato da Papa Francesco il 10 ottobre 2020 e appena proclamato Santo da Papa Leone XIV il 7 settembre 2025.
Sì, avete capito bene, un ragazzo degli anni 2000 proclamato Santo a soli 15 anni!
La Chiesa ha riconosciuto in lui virtù e valori che gli hanno permesso di vivere una vita degna del paradiso e, da lì, può intercedere per le persone sulla terra.
Perché un ragazzo di 15 anni è stato proclamato santo? Cosa può insegnare a noi la sua vita?
Carlo Acutis era un ragazzo normalissimo che viveva le passioni e i sogni di qualsiasi adolescente, Carlo era un figlio, uno studente, un amico. Era un ragazzo molto simpatico e allegro, amava scherzare, si impegnava a scuola e amava fare tutte le cose che normalmente piacciono ai ragazzi: giocare coi videogiochi, fare sport, ascoltare la musica, suonava il sassofono, ma soprattutto... impegnarsi per gli altri!
Fece la prima comunione a soli 7 anni, continuò a frequentare la parrocchia anche dopo

la cresima e impegnandosi prima come aiuto compiti e poi come catechista coi bambini.
Aveva capito che il mondo lo si cambia con il bene e non servono gesti eclatanti e grandi proclami, ma bastano piccoli gesti di amore.
La sua famiglia era molto benestante e, nonostante ciò, Carlo faceva volontariato e serviva alla mensa dei poveri e non perdeva occasione per condividere quello che aveva con i più bisognosi, con l'aiuto del suo domestico, portava cibo e sacchi a pelo ai senzatetto che incontrava in strada.
Ma dove trovava la forza per fare tutte queste cose, e molte altre? In Gesù!

Carlo Acutis viveva semplicemente amando il Signore.
Fin da piccolo Carlo era innamorato della vita di Gesù, e trovava nella messa, non solo quella domenicale, ma tutti i giorni, nella preghiera quotidiana del rosario, nella adorazione eucaristica, le energie e le ragioni per essere un esempio di amore, un Cristiano con la C maiuscola.
Ciò che stupiva di lui erano la sua tranquillità e l'armonia con cui affrontava la vita. Questa pace la trovava proprio nella fede e nei sacramenti. Ripeteva spesso che l'eucarestia era la sua autostrada per il Cielo!
In Gesù, Carlo ha trovato un amico, un maestro, un esempio, non ha avuto paura di testimoniare la sua fede e non si è mai sottratto a questo compito, anche, se necessario, andando controcorrente. Nonostante la giovane età mostrava una sensibilità e una maturità fuori dal comune.
Era appassionato di informatica, sapeva programmare e creare siti internet ed era davvero bravo, a detta di tutti quelli che lo hanno conosciuto.
Oltre a tanti siti internet, creò una mostra virtuale sui miracoli eucaristici, per far riflettere le persone sull'importanza dell'eucarestia, che è fondamentale per la vita cristiana.
Diceva: "Davanti al sole ci si abbronza, davanti a Gesù eucarestia si diventa santi".
Così mise a frutto le sue capacità e si impegnò per diffondere la Buona Notizia anche nel mondo virtuale.
Come scritto sopra, purtroppo nell'ottobre del 2006 gli viene diagnosticata una leucemia fulminante. Nei giorni della malattia, nonostante il forte dolore, ripeteva che c'era chi soffriva molto più di lui. Anche nel momento più duro della sua vita ha avuto uno sguardo per gli altri e per Dio. Ha offerto le sue sofferenze per Dio e la sua Chiesa!
Tante persone, sull'esempio di Carlo, hanno trovato pace e fede. La sua fama di santità si è rapidamente diffusa in tutto il mondo.
Papa Francesco lo ha presentato come modello giovanile di santità nell'era digitale. È stato in grado di mettere al servizio del bene le sue capacità.
La vita di Carlo ci ricorda quanto sia importante non perdere mai la nostra unicità, una delle sue frasi più famose è "Tutti nascono originali, ma molti muoiono fotocopie".
Con la sua fede, il suo impegno e la sua normalità Carlo ci ricorda che tutti, nessuno escluso, siamo chiamati alla santità, che è l'unica via verso la felicità, la felicità vera!

Sara Corti

DIETRO LE QUINTE DEL GIUBILEO

L'animazione della Famiglia Paolina al Giubileo dei Giovani

Un'esplosione di speranza che rimarrà per sempre in me. È così che ricordo l'esperienza del Giubileo dei Giovani a Roma. Sicuramente avete letto tante parole su quei giorni intensi. In questo contributo vi offro un punto di vista diverso: come Famiglia Paolina siamo stati incaricati di organizzare l'accoglienza dei giovani alla Basilica di San Paolo Fuori le Mura dal 28 luglio al 31 luglio. Eravamo circa 60 animatori tra giovani, suore, famiglie, preti e laici consacrati, e venivamo da tutto il mondo: Brasile, Corea del Sud, Camerun, Germania, Stati Uniti, Polonia, Italia...

Ci siamo trovati a Roma qualche giorno prima del Giubileo per conoscerci meglio, pregare insieme e completare le ultime questioni pratiche prima di dare il via all'accoglienza, allestendo un percorso a stand che ha richiesto un anno per l'ideazione e la realizzazione. Nello spazio esterno alla Basilica abbiamo montato tre tende: quella della Fede, in cui un giovane accompagnato da un animatore era invitato, con l'ausilio di immagini, a riscoprire nella propria vita il volto di Cristo; la tenda della Speranza, in cui era possibile fare un video di risposta alla domanda: "Cosa è per te la speranza?" (è possibile trovare molte risposte sulla nostra pagina Instagram @suipassidipaolo); infine la tenda della Carità, in cui gli animatori erano disponibili a una condivisione sull'inno 1Cor 13,1-13. Chiaramente questi percorsi erano facoltativi e costituivano una buona preparazione alla visita vera e propria in Basilica, con il passaggio della Porta Santa. Oltre a queste tende, abbiamo allestito dei pannelli che presentavano in più lingue la vita di S. Paolo e anche il Pozzo della Parola: un grande contenitore con circa 22.000 biglietti arrotolati, contenenti ciascuno un verso preso dalla Bibbia. La domanda che ci facevamo prima di arrivare a Roma era: "Saranno forse troppi? Riusciremo a distribuirne almeno la metà? Si fermeranno così tanti giovani ai nostri stand?". Alla fine ne abbiamo distribuiti ben 17.000. Questo numero nel mio cuore è la misura che racconta la speranza toccata con mano e vista con i miei occhi: così tanti giovani da tutto il mondo, nel giro di quattro giorni, sono stati raggiunti dalla Parola; così tanti giovani si sono accostati a noi per raccontare la vita, per un sorriso, una lacrima o un abbraccio, per il desiderio di essere ascoltati o anche per semplice curiosità. L'emozione di vivere il servizio alla Parola perché corra (2Ts 3,1), ha incontrato poi - senza spegnersi - la fatica delle incombenze pratiche e del caldo romano, e successivamente ha lasciato il posto alla riflessione: abbiamo ascoltato storie vissute a migliaia di chilometri da noi che si sono intrecciate a Roma sul cammino della fede e che con la loro presenza si sono rese testimonianza di una verità: la speranza è possibile ed è giovane. Non è "riservata ai giovani", ma "è giovane": la virtù della speranza porta un soffio di felicità e allarga al futuro l'orizzonte anche di chi giovane non è più. È proprio questa la certezza che mi rimane ora a distanza di due mesi da quei giorni di accoglienza.

Matteo Torricelli

laico consacrato nell'Istituto San Gabriele arcangelo appartenente alla famiglia Paolina

IL PRIMO GIUBILEO DEI MISSIONARI DIGITALI

Quando l'annuncio del Vangelo contamina la rete e accende i cuori

Si è svolto nelle giornate del 28 e 29 luglio scorso il primo Giubileo dei missionari digitali e degli influencer cattolici.

Salutando i partecipanti nella Basilica di San Pietro, Papa Leone XIV li ha incoraggiati a continuare la loro missione nel cuore del mondo digitale e a "riparare le reti".
Con questa bellissima immagine Papa Leone ha assimilato i missionari digitali ai primi discepoli, dando loro il mandato di costruire legami autentici, curare relazioni, abbattere le logiche del protagonismo e della polarizzazione. "Ogni storia di bene condiviso – ha detto – sarà un nodo della rete di Dio".

Una rete fatta non di connessioni, ma di incontri e sguardi veri, di comunione autentica. di cuori che si accendono. I missionari digitali, come hanno dimostrato le parole del Pontefice, sono una risorsa ecclesiale preziosa per rianimare la speranza giubilare che si fonda sulla fede. Alla Chiesa tocca il compito di valorizzare questa forza missionaria innovativa e di guidarla, lasciandola allo stesso tempo libera di esprimere la sua creatività con le forme e i linguaggi nuovi che i tempi richiedono.

Per molti dei partecipanti e degli studiosi e osservatori del mondo social, quello vissuto a Roma, seppure in sole 48 ore, è stato un momento storico.
La Chiesa ha infatti riconosciuto esplicitamente, in ambito giubilare, l'evangelizzazione digitale come una forma autentica di missione. Una realtà giovane, variegata e in crescita
Questo Giubileo, che ha aperto la settimana dedicata ai giovani, ha messo in luce la grande pluralità di linguaggi e carismi presenti nel mondo cattolico digitale: una realtà viva e dinamica, capace di intercettare i bisogni spirituali di tanti giovani.
Uno dei nostri ragazzi era là presente, e questo è il suo racconto.

Insieme nella rete: le nostre relazioni fraterne che portano a Dio

Per la prima volta la Chiesa cattolica ha dedicato un Giubileo ai Missionari Digitali e agli influencer cattolici, riconoscendo che oggi l'evangelizzazione passa anche attraverso le piattaforme online: social media, blog, podcast, video.
Luoghi in cui culture, identità e relazioni si incontrano e dove la Chiesa è chiamata a esserci con autenticità e umanità.
In quei due giorni abbiamo vissuto momenti di preghiera, ascoltato testimonianze e creato relazioni con oltre 1.000 partecipanti provenienti da tutto il mondo, tutti impegnati a portare la fede nel digitale.
Tra le esperienze che custodirò per sempre nel mio cuore ci sono l'adorazione eucaristica nella Basilica di San Pietro e la Messa

con il cardinale Tagle, conclusa dal saluto finale di Papa Leone XIV.

Durante l'adorazione, la basilica deserta - aperta solo per noi - mi ha fatto sentire infinitamente piccolo di fronte alla grandezza e alla bellezza che avevo davanti agli occhi.
Il Papa ci ha consegnato questo invito "Siate agenti di comunione, capaci di rompere le logiche della divisione e dell'individualismo. Siate centrati su Cristo, per vincere le logiche del mondo."
È stato affascinante osservare quanto talento e quanta passione esistano all'interno della Chiesa. Ed è stato edificante conoscere persone con sensibilità e strumenti differenti, ma unite dalla stessa missione: annunciare il Vangelo attraverso linguaggi di oggi.
Io in questi due giorni ho capito che anche il digitale può essere un terreno fertile, un luogo di evangelizzazione capace di generare incontri reali che fanno germogliare relazioni fraterne che portano a Dio.

Questi giorni sono stati un'occasione preziosa per fare rete, riscoprire l'essenziale e mostrare alla Chiesa e al mondo tutto il potenziale del digitale, quando è vissuto al servizio del Bene.

Davide Ornago

Introduzione a cura di Silvia Ornago
Fonte Vatican News

APPUNTI DI UNA PELLEGRINA IN TERRASANTA, IN VIAGGIO PER CAPIRE

Mi chiamo Elena e sono una "ragazza" nata nel 1971 nella Parrocchia San Lorenzo di Trezzano sul Naviglio, dove le Suore Serve di Gesù Cristo sono state presenza viva e fondamentale per lunghissimo tempo e dove ho vissuto fino ai 30 anni, quando mi sono trasferita in un'altra zona della diocesi di Milano, nel territorio della Martesana. Qui qualche tempo fa ho conosciuto il parroco di Gorgonzola, don Paolo Zago, che da quarant'anni accompagna gruppi di pellegrini in Terrasanta e non ha mai smesso di farlo, neppure in questi ultimi due anni, funestati dalla guerra conseguente ai fatti del 7 ottobre 2023.

Dal 3 al 14 agosto 2025 don Paolo ha organizzato e guidato spiritualmente il pellegrinaggio in Terra Santa di 21 pellegrini che gravitano intorno alla parrocchia di Gorgonzola, un viaggio non solo per visitare, conoscere, pregare i luoghi dove Gesù ha vissuto, ha predicato e ha compiuto la sua missione fino alla fine (tra gli altri Nazaret, lago di Galilea, Cafarnao, Cana, Magdala, Betlemme, Gerusalemme e infine Emmaus), ma soprattutto per incontrare le "pietre vive", ossia le persone che oggi vivono in questi luoghi dilaniati da divisioni e conflitti che sembra impossibile ricomporre.

Abbiamo così incontrato una delegazione di coloni israeliani di Tell Shilo, che ci hanno rivelato di non riconoscersi nell'immagine di mostri sopraffattori attraverso cui i media internazionali li raccontano, ma d'altra parte di aver perso ogni fiducia nella possibilità di una convivenza pacifica e amichevole con i Palestinesi dopo il terribile attacco di Hamas ad Israele del 7 ottobre 2023.

Abbiamo conosciuto giovani famiglie palestinesi cristiane che in Cisgiordania vivono la pesantezza quotidiana delle restrizioni imposte dal governo israeliano, che limitano la loro possibilità di spostarsi liberamente da una città all'altra, di lavorare e di frequentare i propri famigliari ed amici, eppure dalle loro parole e dai loro occhi (soprattutto delle donne) scaturivano semi di speranza, di fiducia in un Dio che non abbandona chi a Lui si affida con coraggio e mitezza di cuore.

A Betlemme siamo stati ricevuti dal sindaco, che ci ha rappresentato le difficoltà di questo luogo per noi cristiani così teneramente caro perché vi è nato Gesù, ma ormai praticamente abbandonato dal turismo religioso, che costituiva l'ossatura di tutta l'economia locale, da anni quasi del tutto assente a causa dell'isolamento della città dagli altri territori palestinesi e soprattutto da Gerusalemme (in linea d'aria molto vicina ma di fatto irraggiungibile) a causa dalla presenza del muro israeliano che attraversa la città come un'orrenda ferita e dall'imposizione ai palestinesi residenti di restrizioni di movimento e di approvvigionamento idrico.

A Betlemme abbiamo anche visitato la casa di accoglienza per anziani gestita dalle suore della Congregazione delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto, sempre sorridenti e liete nello svolgere il loro servizio a favore dei più poveri; a Gerusalemme abbiamo avuto il privilegio di incontrare monsignor Pierbattista Pizzaballa, Patriarca dei Latini, che ci ha rappresentato con paterna e commossa apprensione la tragedia umanitaria provocata dalla guerra che si sta consumando nella striscia di Gaza, che coinvolge tutta la popolazione civile, tra cui la piccola comunità cristiana che ancora è pre-

sente a Gaza e cerca di resistere con gli strumenti della preghiera e della solidarietà.
A Gerusalemme abbiamo ascoltato anche un responsabile della moschea di Al-Aqsa e della Cupola della Roccia, che ha espresso con molta forza e passione le ragioni profonde degli arabi musulmani.
Un discorso a parte merita il soggiorno ad Artas, un villaggio interamente musulmano situato all'estrema periferia di Betlemme, dove quattro suore della Congregazione delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto, di grande vivacità umana e spirituale, vivono e tengono vivo un convento che appare come un'oasi di pace e di pietra bianca che riluce ai piedi di una collina, un punto di riferimento per tutte le famiglie del villaggio.
In questo luogo straordinario abbiamo soggiornato qualche giorno e abbiamo prestato servizio a favore delle attività promosse dalle suore. È stata un'esperienza di lavoro condiviso, di vita comunitaria e di incontro davvero intensa. Mentre scrivo questi appunti ho ancora vivo il ricordo del canto del muezzin di Artas, che veniva ripetuto cinque volte al giorno e che si espandeva forte e profondo per tutto il villaggio.
In particolare ricordo il canto delle quattro del mattino, che risuonava potente perché ancora non si sentivano gli altri rumori della vita del villaggio, cui seguiva, un'ora e mezza dopo, il suono delle campane del convento che intonavano l'Ave Maria. Mi sembravano entrambi richiami universali e impossibili da ignorare affinché tutto il popolo di Dio, nelle sue molteplici composizioni, pregasse per ottenere il dono più importante per questa terra, che è quello della pace.
Fino ad oggi non ero mai stata in Terrasanta. "E proprio ora ci vai, che c'è la guerra? Ma sei matta?" mi apostrofavano scettici tutti coloro cui raccontavo che a breve sarei partita, compresi i miei famigliari e i colleghi di lavoro. Ad un certo punto ho smesso di dirlo, parché la cosa si faceva pesante e anche un po' fastidiosa.
In realtà non c'è stato nessun momento del viaggio in cui mi sia sentita in pericolo. Anche in aeroporto sia all'andata sia al ritorno non ci sono stati controlli particolarmente pesanti, non più di quelli abituali. Abbiamo attraversato i diversi check point senza particolari rallentamenti, molti meno che negli anni passati, mi hanno assicurato coloro che sono già stati diverse volte in Terra Santa. Ha colpito, soprattutto chi c'era già stato in passato, la totale assenza di turisti. Questo naturalmente rappresenta un problema enorme per coloro che abitano quei luoghi, non solo di tipo economico, ma anche emotivo per sentirsi dimenticati e abbandonati. È importante, quindi, riprendere con fiducia a visitare la Terra Santa.
Dal nostro particolare punto di vista di pellegrini in viaggio, tuttavia, il vuoto di turisti ha rappresentato l'opportunità di fare il "vuoto" dentro di noi per poter accogliere con maggiore profondità la Parola. Abbiamo avuto la possibilità di celebrare Messa in totale raccoglimento sul lago di Galilea, all'interno della grotta della Natività a Betlemme, nella Basilica dell'Annunciazione a Nazaret, all'alba nel deserto, nel Santo Sepolcro a Gerusalemme, ad Emmaus, e di visitare tutti i luoghi significativi con molta libertà di movimento e prendendoci tutto il tempo che ritenevamo necessario per conoscere, riflettere, domandare, pregare.
Prima di partire per il pellegrinaggio seguivo con attenzione gli sviluppi della guerra, cercavo di tenermi informata, per quanto possibile. Da quando sono tornata a casa la situazione in Cisgiordania e nella striscia di Gaza non è migliorata, tutt'altro. La differenza è che ora quando prego per la pace e per la risoluzione nonviolenta della questione dei territori occupati in Cisgiordania, non prego in astratto, ma ho in mente i volti, le voci e le storie delle persone che abbiamo incontrato.

Elena M.

“Sentiamoci ispirati a metterci in cammino sulle orme del Signore Gesù per diventare, con Lui e in Lui, segni e messaggeri di speranza per tutti, in ogni luogo e circostanza che Dio ci dona di vivere.”

Messaggio di Papa Francesco per la giornata missionaria mondiale 2025